

NARRATIVA / NOTEBOOM

# Dubbi d'autore

Le delicate, perfette parole di un piccolo libro

Recensione di  
**Chiara Maucci**

Di questa piccolissima delizia olandese è stato detto molto, ultimamente: sommando, forse, tutti gli elogi apparsi finora, si arriverebbe già a un maggior numero di parole di quante non ne contenga l'implacabile operina, che si sugge come un'ostrica in un tempo brevissimo. Novantacinque strettissime pagine (larghe forse la metà di una pagina standard) per un racconto che, incredibilmente, racchiude in quel poco spazio due diversi romanzi, più un lucido compendio filosofico sullo scrivere, più note vaganti di erudita poesia.

E' «Il Canto dell'essere e dell'apparire» di Cees Nooteboom (Iperborea, pagg. 95, lire 16 mila), nel quale si narra di come uno scrittore contemporaneo, trovandosi in crisi con il proprio mestiere, concepisca e inizi a produrre un racconto assai balzano, il quale poi — incarnandosi e prendendo vita propria — va a dar corpo e conferma anche ai dubbi del

suo autore.

Si interroga, lo scrittore, sul senso dello scrivere, che in fondo altro non è che introdurre realtà fittizia in un mondo che già straborda di realtà vere che si autonarrano: è un esercizio, gli vien da pensare, che va bene in giovinezza, quando ancora troppo scarna è l'esperienza del reale. Perché, altrimenti, «al di sopra dell'esistente bisogna accatastare l'immaginario»?

E i suoi rovellini si attorcigliano in due diverse direzioni, una per l'appunto reale, e l'altra intangibile, tutta di competenza proprio di quell'immaginario al quale, suo malgrado, egli è portato a dar vita.

Nella realtà c'è la frustrante interazione con un collega che naviga integrazissimo nel «business» editoriale, e che dei suoi tormenti si fa affettuose beffe, proclamando la natura artigianale del mestiere: raccontare soltanto storie con un inizio e una fine, perché l'unica cosa che interessa al lettore «è se quello che legge diventa per lui, in quel momento, real-

tà». Infruttuose conversazioni che si intrecciano, leggerissime, tra le più ovvie frequentazioni della loro confraternita, dai corridoi dell'editore al party di un collega, dal bar degli intellettuali al funerale obbligatorio. Perfetta l'evocazione in piccolissimi tratti di quest'ambiente letterario che è dovunque paese: satira fatta in punta di penna, muovendo appena la mano sul foglio. E' sufficiente, per comprendere che contesto poco adatto sia, quel mondo «dell'apparire», per un disagio filosofico.

Ma lo scrittore, come s'è detto, ha iniziato il suo romanzo. Ha evocato — e non sa perché — un «milieu» decadente e balcanico, dove c'è «il colonnello» (bulgaro) che «ama la moglie» (bulgara) «del dottore» (bulgaro) pure lui, ma non contento di esserlo). Bulgaria fin de siècle, con guerra brutta e nazionalismi, e questa inopinata e selvaggia passione che mette in moto le pulsioni segretissime dei tre... Dei tre che, pirandellianamente, incominciano a incarnarsi, a esistere

perché lo scrittore sta «accatastandoli sopra il reale», e si trova ora costretto, a conferma dei suoi sospetti, a condividere i loro incubi e i loro turbamenti, fino all'adesione più logica e cosmica, visto che «lo scrittore» è a sua volta un personaggio.

Qual'è dunque il pregio segreto che fa di questa metaforina un'opera che non può venire dimenticata? E' un dono talmente semplice da essere il più raro, il più difficile da trovarsi in qualsiasi cosa scritta: non c'è assolutamente una parola di troppo, e neppure ne manca solo una. In altri termini, è il pregio della perfezione.

Nooteboom ha saputo sfoderare il suo apologo senza cedere a nessuna tentazione perniciosa: è dotato di una scrittura scintillante e profondissima, e l'ha usata con parsimonia ma senza avarizia, mischiando gli ingredienti (non pochi, e complessi) con l'arte consumata di uno chef di gran classe. Per questo, se non altro, è un libro bellissimo.